

## Per una maschilità balneabile

Il maschile non è il contrario del femminile, non è il nemico del femminismo. Il maschile, prima di tutto, è una maschera. Protegge, camuffa e traveste. S'indossa, si applica, come ogni identità.

Il maschile è, voglio dire, un mascara – e infatti si scioglie, fatalmente, nel pianto. Non che un simile squagliarsi lo cancelli o lo sovverta. Semmai lo tradisce, ne ribadisce e rivela la presenza, come le lacrime col mascara in effetti. Quale maschio, d'altronde, è più certamente maschio di Achille, di Ulisse, di Ettore e Priamo, degli eroi della guerra di Troia? Ebbene, sin dalle medie sappiamo che tutti quei maschi, secondo Omero, piangono; come Dante nella sua *Commedia*, come Francesco Totti alla sua ultima partita, come Capitan America in *Avengers: Endgame*. Quando Batman, nell'epico *reboot* con Robert Pattinson, si toglie la maschera, gli rimane in faccia il trucco nero che adoperava sin dai più allegri antichi film di Tim Burton per mimetizzare gli occhi, e le sue lacrime di giustiziere disadattato sciolgono quel bistro in una maschera ulteriore, pericolosamente simile a quella dell'indimenticabile Joker di Heath Ledger. Lo fluidificano.

La natura delle cose fluide, come ci spiegano i fondamenti della filosofia occidentale, è che cambiano. Non si entra due volte nello stesso fiume. Eraclito tuttavia, con questa massima nota a chiunque abbia fatto le superiori, forse non voleva banalmente dirci che tutto cambia, che tutto è intrin-

secamente mobile e instabile, e che perciò non è possibile incontrare, nel flusso inarrestabile delle cose, qualcosa che si è già incontrato (tana libera tutti). Intendeva magari invece che è la natura del corso d'acqua quella di cambiare, di non essere mai «stesso» per essere «fiume»: che la sua identità è intrinsecamente divorziata dall'identico, e che dunque certe cose devono continuamente diventare altre cose proprio per rimanere sé stesse. Le lacrime di Batman e quelle di Achille non sciolgono lo stesso mascara proprio perché rigano la medesima, fluida maschera.

Perdonami se ti infliggo subito l'*Iliade* e i supereroi, tra una metafora e l'altra. Temo che dovrai farci il callo per tutto il libro: sono un professore di letteratura nato alla fine degli anni Ottanta, i poemi e i fumetti mi hanno fatto sentire diverso dai maschi che, invece di leggerli, giocavano a calcio, e leggendoli ho capito infine perché anch'io ero della loro risma. Per di più non so resistere, da bravo maschio, all'impulso di impressionarti con le mie trovate, mettendo insieme roba da secchione e da nerd, ritratti di poeti rinascimentali e cartoni animati giapponesi, reperti archeologici e post degli influencer. Mi pare l'unico modo per convincerti del fatto che la maschilità (la mia, la tua, la loro; quella di Achille il mirmidone o di Achille Lauro, di Batman o persino di Bryce Wayne, cavaliere oscura di certi recenti fumetti DC) non ha granché a che fare coi corpi sorpresi, più o meno consapevolmente, a sfoggiarla, e men che meno coi genitali espressi da quei corpi. Che è sempre stata più accogliente e varia di quanto non l'abbiano mai voluta i preti di tutte le religioni, inclusa quella del consumo – dei prodotti *pour homme*, del reparto uomini, dell'uomo che non deve chiedere, mai. Che mai è rimasta contenuta, soprattutto, negli imperativi con cui ci si ostina a tentare di arginarla, e a cui ho dedicato i sei ragionamenti che aprono le sezioni di questo libro. Vorrei che le leggessi tutte: te le ho sistemate in un ordine che mi pare sensato, in cui si entra da questa introduzione. Ma visto che il punto è proprio

quello di rompere gli argini e fluttuare, come fluttua la mia attenzione mentre mi lascio scrivere da queste pagine così strutturalmente ordinate, vorrei che le leggessi a caso, scegliendo alla rinfusa dall'indice, come se ti aggirassi tra gli scaffali d'un inventariato archivio – o come se pescassi da un fiume, appunto. Con una certa fluidità.

Lo avrai già capito, ma per sommo di scrupolo premetto, prometto, che non starò qui a dirti le cose ovvie, quelle che con un po' di pazienza puoi rintracciare su Wikipedia. Tipo che non solo il genere, ma anche il sesso è uno spettro, non una dualità, e che è proprio la biologia a dircelo. O che il rosa, in tempi per nulla remoti, soleva essere il colore dei maschi, e il blu delle femmine. Che nel medioevo certi principi, essendo amici del cuore, dormivano nello stesso letto senza che nessuno dubitasse della loro sessualità (meno che mai della loro virilità), o che certi personaggi di Ariosto e Shakespeare erano ben più *gender bending* di Harry Styles. Sebbene racconti i maschi attraverso le loro cose, come dice il titolo, questo non è un saggio di teoria gender o di ontologia degli oggetti, ma non è nemmeno un manuale, un breviario, un prontuario di fatti da esibire per sgominare la maschilità tossica col favore delle evidenze del passato. È una piccola crociera, un diporto. Certi miti del maschile sono nati ieri ma sembrano connaturati ed essenziali, altri persistono resilienti ma declinandosi in travestimenti camaleontici tra le epoche e i media. Tutto scorre, come diceva più precisamente Eraclito, appunto.

La roba di Eraclito e dell'identità fluida, bisogna dirlo, non l'ho pensata io. Detta più o meno come l'ho spiegata più sopra, sta in una pagina degli appunti di Oliver che Elio trova su una cassapanca nel film *Call Me By Your Name* – chiuso proprio in un prolungato pianto maschile che ha garantito a Timothée Chalamet, principe dei maschi fluidi della mia generazione, la sua prima candidatura agli Oscar. Anche quella della maschera è del resto un'idea altrui, e specificamente della pensatrice femminista bell hooks, che

notò quante lettere avesse in comune con «maschio». Da filologo, mi domando se hooks pensasse anche al fatto che «maschera», come «mascara», proviene dalla parola latina per le cose spaventevoli, che infestano – e forse anche da quella araba per le cose invece ridicole, di cui si deve ridere. L'etimologia ci informa pure di un altro fatto, che mi pare ragguardevole: «maschio», in realtà, è un diminutivo, costruito aggiungendo a una piú antica parola, già maschile, un suffisso esilarante: *-culus*.

Serve forse guardarla dal culo invece che di fronte (da dietro la maschera che erge materializzandosi insomma) per capire che la maschilità non è, come dicevo, il contrario della femminilità, ma semmai una sua sorella, figlia di uno stesso padre capace di generare autonomamente, come un dio greco. È quel genitore uno, cui diamo il nome di «patriarcato», a essere nemico del femminismo – e carceriere direi, padrone e domatore, del maschile: uno sgherro che lo vuole rigido, in lite colla gemella eterozigote, immutabile come in una fila di identici stormtrooper sul ponte della Morte Nera. L'ultima trilogia di *Star Wars* ci mostra che anche una sola di quelle candide guardie, addirittura originate da un esercito di cloni genetici, può rompere i ranghi e determinare il destino della resistenza, alleandosi magari, in profonda sorellanza, con una Jedi. Il loro nemico non è Kylo Ren, che pure tale appare nella sua maschera modellata su quella del nonno Dart Fener. Quel cavaliere né bianco né oscuro, col volto spesso rigato dal pianto, uccide sistematicamente i mentori che lo hanno addestrato, intenzionalmente o meno, a odiare la causa che infine sposa, lasciandosi in ultimo attraversare dal fiume della Forza senza piú reprimerne la corrente.

Per superare il patriarcato non occorre abolire la maschilità, ma renderla navigabile. Restituirla alla sua liquida natura di fiume eracliteo, lavandola ecologicamente dalle tossine che la intorbidiscono, che ne intasano lo scorrimento. Farla, dunque, balneabile.

Mi domando se «maschio» sia un diminutivo perché è

sull'infanzia – anzi, addirittura sulla nascita – che tendiamo a investire di più quando cerchiamo di dire cosa sia la maschilità. Ben prima che si rompano le acque consultiamo oracolari ecografie in cerca di quest'unica, cruciale informazione sulla creatura estranea che vi fluttua ancora sconosciuta: se sia maschio o femmina. Procediamo dunque ad accumulare cose di conseguenza, a scegliere un nome e immaginare un destino, plasmando la realtà in cui quella creatura dovrà poi diventare una persona secondo uno di due paradigmi essenziali. Essendo stato pronunciato maschio sin da dentro il grembo di mia madre, e avendo avuto il privilegio di volere e poter corrispondere a quell'oroscopo per tutta la vita (essendo dunque, come si dice, un uomo cis-gender), non so immaginare cosa significhi dover correggere un simile, indesiderato procedimento. So però che è indesiderato, a diverse intensità, per chiunque, e inevitabilmente foriero di aspettative disattese, faticose costrizioni, compromessi non si sa con chi. Ne soffre, più ancora del bambino che vorrebbe le scarpette da danza invece dei guantoni da pugilato come Billy Elliot, il ragazzo che si innamora del compagno invece che della compagna di classe, un po' come Fiordispina con Bradamante nel canto XXV dell'*Orlando furioso*. E più di tutti ne soffre chi sogna la prima rasatura e deve aspettare di poterla rendere necessaria con una terapia ormonale. Ma ne soffre anche il più apparentemente standard e normale dei maschi quando lo si educa, attraverso le cose e i loro simboli, a smorzare e disconoscere la propria vita emotiva, a occupare spazio, a misurare il proprio valore sui metri dell'utilità, della fatica e dell'aggressione. Più sembra corrispondere alla profezia prenatale e più irrigidiamo addosso al maschio le maglie di un archetipo che non è mai stato incarnato veramente da nessuno, terrorizzandolo all'idea che quel turgido stampino sgoccioli d'improvviso in una perdita, si sfaldi contro il flusso della corrente, si scioglia in un incontenibile pianto.

L'uomo non è la più disgraziata delle vittime del patriarcato, ma è la più ironicamente sprovvista di strumenti per

difendersi perché, quasi sempre, non sa di esserlo. Liberarlo da questa condizione non significa tirarlo fuori dalla maschilità, ma insegnargli a nuotarci.